

IL MIO PRIMO INCARICO NELLA SCUOLA

di Luigi Cignoni

... **D**i buon'ora ero a Marina di Campo davanti al Preside della scuola media, dal quale dipendeva anche la sezione staccata di Pianosa.

C'inquant'anni, capelli bianchissimi pettinati all'indietro, magro, mi si fece incontro porgendomi la mano e mi invitò a accomodarmi in ufficio. Era una piccola stanza con un grande finestrone che dava nel cortile interno del palazzo. La stanza era ingombra di cartelle, filze, fascicoli, vocabolari, libri, oggetti di laboratorio di scienze, fogli protocollo chiusi da fascette abbandonati sulla poltrona, armadi a vetri aperti. «Non faccia caso al disordine» mi disse il prof. Retio Guelfi, «ma stiamo facendo l'inventario. Liberi una sedia e si accomodi qui vicino alla scrivania». Si sedette. Assunse l'aria che gli competeva. Volle sapere dove mi ero laureato, in cosa, i miei studi, il mio curriculum, perché mi ero presentato così in ritardo. A ogni risposta muoveva in modo assertivo la testa che stava leggermente inclinata. Quando parlava, non poteva fare a meno di atteggiare le labbra piccole e sottili a una smorfia che poteva apparire un sorriso rimasto a metà. Due occhietti vispi si posavano a intermittenza su di me e mi sentivo soppesato, valutato. Mi accorgevo che voleva sapere qualcosa di più, sempre di più e che io non avevo ancora detto, ma allo stesso tempo la risposta doveva uscire spontaneamente, per via indiretta.

Indossavo l'eschimo verde che mi ero portato da Firenze, ci stavo bene dentro; mi teneva caldo, ma era anche l'uniforme degli studenti degli anni '70, quelli che avevano scosso le vecchie ideologie e che avevano avuto l'ardire di contestare. Risposi che ero elbano e questo, per un po', soddisfece la sua bramosia. Si parlò di come era organizzata la scuola a Pianosa, da quanti ragazzi era composta e di che cosa doveva occuparmi. «Lei prenderà servizio domani stesso. Salirà a Piombino. All'imbarcadere dei traghetti un aliscafo attracca attorno alle ore 9 e 10 circa; lei s'imbarcherà e alle undici sarà all'Isola. Io intanto telefono alla direzione della Casa di Reclusione per annunciare il suo arrivo. Troverà laggiù un'altra insegnante, con lei si metterà d'accordo per l'orario. Appena l'avrete stilato mi telefoni che dovrò comunicarlo a Livorno». Si mise davanti poi un grosso libro che cominciò a consultare. Teneva la matita nella mano destra pronta a sottolineare le parole che riteneva opportuno mettere in rilievo. Quando si imbatteva in un passo importante, lasciava sulla pagina un segno, afferrava la biro e vergava appunti. «Con sei ragazzi in tutto lei non farà 18 ore di cattedra, bensì dovrà insegnare pure francese, storia della musica oltre alle materie letterarie, mentre il resto delle discipline toccherà alla sua collega di materie scientifiche, perché, vede, la legge parla chiaro, non ci sono dubbi di cattiva interpretazione» e mi elencava a giaculatorie i punti che aveva letto e riletto. Con la sfera mi andava abbozzando un'ipotesi



La bandiera che pendeva indolente, le coppe impolverate...

di orario per farmi capire qualcosa. Avevo già effettuato delle supplenze al mio paese, non ero completamente digiuno di didattica, sicché riuscivo piuttosto bene a seguirlo nei girigogoli sul taccuino. Dopo circa un'ora mi chiese se avessi tutto chiaro. «Mi raccomandando — dato che aveva ricevuto da me garanzie su quanto mi aveva appena finito di spiegare — porti con sé un documento. Sul battello non pagherà biglietto; quando arriverà a Pianosa le chiederanno chi è. Lei dia la carta d'identità o la patente con la lettera che la segretaria le consegnerà. Efsiaaaaa...!» gridò all'improvviso verso la porta. «È pronta — chiese — la lettera che avevo detto di preparare?» «La sto finendo signor Preside», rispose una voce femminile. Mi voltai da dove veniva la voce. Mentre compivo la rotazione sul busto, scorsi in un angolo, tra uno scaffale e l'altro la bandiera italiana che pendeva *indolente* da un'asta ficcata in un cippo di granito a mo' di piedistallo. Poco discosto delle coppe di diversa misura, impolverate, confuse, alcune con qualche intaccatura. Alle pareti dei disegni di ragazzi; su uno di essi era scritto a caratteri grossi: «Classe III, sez. A». Entrò finalmente la segretaria, marcando il passo con i tacchi delle scarpe; si avvicinava piuttosto decisa. Le voltavo le spalle, ma sentivo che la sua meta era la scrivania del Preside. «Ecco, ho preparato anche la busta» aggiunse per farsi perdonare di non averla scritta prima. Appoggiò con grazia sulla cartellina di cuoio il foglio con tanto di intestazione. Il professore inforcò gli occhiali; centellinò le parole con la penna a sfera sospesa a un millimetro dalla carta; quando ebbe finito la firmò; la piegò; la infilò nella busta. Passò quindi la lingua sul mastice e finalmente la chiuse. Dopodiché me la porse. Era indirizzata al maresciallo degli agenti di custodia. «Buon lavoro, professore. Se ci sono problemi non ha che da telefonarmi». Mi strinse la mano e mi accompagnò alla porta. Salutai e discesi per andare in cortile verso la macchina. Ero pronto per Pianosa. □

(da "L'isola del Diavolo" Cronache dal carcere di Pianosa ed. Nuova Fortezza 1989)